

Germania nazista: la donna che assaggiava i pasti per Hitler (dal Berliner Zeitung)

Traduzione dal tedesco

Articolo originale: 01.04.2013 / Aggiornato: 04.02.2020

Berlino - Il 27 dicembre 1917 è una giornata gelida nella capitale. A Brest-Litowsk, 750 chilometri più a est, tedeschi e sovietici stanno negoziando il loro trattato di pace separato nella Prima guerra mondiale. La stampa berlinese conservatrice è furibonda. Al Deutsches Theater Max Reinhardt mette in scena il "Don Carlos", la sala è piena. E a Schmargendorf, che allora è ancora un comune autonomo ai margini della città, nasce nell'appartamento dei genitori Margot Woelk. Nel terzo vano, quello sul retro, la camera da letto della famiglia.

Lì, davanti alla finestra sul cortile, si trova ancora oggi il suo letto. Margot Woelk, una donna molto minuta e delicata, ha ora 95 anni. Vive sola e se la cava ancora bene in casa. Ha vissuto sempre in queste tre stanze. Già questo, da solo, è una storia: quasi un secolo in un appartamento in affitto a Berlino.

Ma poi ci sono quei due anni in cui lasciò Berlino. Margot Woelk ha taciuto a lungo su quel periodo. Durante la guerra fu assegnata vicino al fronte orientale a un servizio che più tardi le sembrò così surreale da non riuscire a parlarne. Il suo compito? Mangiare verdure - come assaggiatrice per Adolf Hitler. Prestò questo speciale servizio di cucina nella cosiddetta Tana del Lupo, il quartier generale di Hitler in Prussia Orientale. Quasi due anni, dall'inizio del 1943 fino all'autunno del 1944.

Ora che ha deciso di parlare, il flusso dei suoi ricordi raramente si interrompe. Deve liberarsene. Parla velocemente, ma senza fretta. Spesso la novantacinquenne è semisdraiata sul suo divano in pelle verde scuro. A volte si raddrizza, per quanto le sia possibile. Allora siede tutta in punta sul bordo. Quando vuole suonare particolarmente energica, alza il tono con il suo tipico staccato berlinese. E così: carote e asparagi, cavolfiore e cicoria, questo era il suo menu nella Tana del Lupo, quasi ogni giorno. "Sempre cose scelte", dice Margot Woelk, "preparate benissimo e rigorosamente vegetariane."

Cibo frugale.

E anche un po' spartano. Perché qui in Masuria il dittatore esaltava un'esistenza da "vita sul campo". Si era barricato profondamente nel bosco. Subito dopo l'attacco all'Unione Sovietica, a fine giugno 1941, si trasferì nel complesso di bunker. Hitler rimase lì fino al novembre 1944, lasciando raramente quel campo militare. Per lui, come tramandato, c'era sempre cibo semplice e salutare.

Nel menu del dittatore figuravano "Leipziger Allerlei" (miscuglio di verdure alla sassone) e padellate di ortaggi, zuppe solo raramente. Gli arrostiti andavano ai generali e ai favoriti.

Poiché Hitler aveva un terrore ossessivo di essere avvelenato, ogni patata, ogni sacco di riso destinato a lui doveva essere controllato. "Eravamo quindici ragazze e giovani donne", racconta Margot Woelk. All'epoca, come assaggiatrice, aveva poco più di vent'anni. Ogni mattina doveva presentarsi in servizio in una baracca-cucina a Krausendorf, un sobborgo di Rastenburg, l'odierna Kętrzyn. Da lì erano solo pochi chilometri fino alla Zona di Massima Sicurezza I della Tana del Lupo, dove si trovavano il bunker di Hitler e il Casinò I con la sala da pranzo.

Tra l'assaggio dei piatti e il consumo da parte di Hitler dovevano passare almeno 45 minuti, per poter escludere con certezza un eventuale veleno. Che questa procedura esistesse è documentato. I vertici nazionalsocialisti reagivano così ai presunti piani dei servizi segreti inglesi di eliminare Hitler tramite un attentato con il veleno. "Noi ragazze lo sapevamo", dice Margot Woelk, "era l'argomento del giorno. Avevamo semplicemente paura, una paura folle, di dover ingoiare davvero del veleno."

Le cene si svolgevano spesso molto tardi. Come riferì un valletto dopo la guerra, Hitler amava disquisire lì sulla "dieta vegetale". Per quanto sane fossero le sue pietanze, un elisir per lo stomaco doveva sempre trovarsi a portata di mano vicino a lui. Paradossalmente, e in contrasto con ogni altra misura di sicurezza, proprio quel flacone era accessibile a chiunque. Un attentato tramite avvelenamento da parte di qualcuno del suo entourage più vicino sarebbe dunque sempre stato possibile, in linea di principio. A nessuno dell'apparato di sicurezza venne mai in mente di far assaggiare anche i medicinali.

Nessuna foglia d'insalata era considerata innocua.

Poco prima che Margot Woelk assumesse il servizio, era stata arrestata la rete di resistenza della "Rote Kapelle" (l'Orchestra Rossa). Da allora Hitler si blindò ancora di più dietro muri di cemento e paranoia. Fece sapere al suo entourage che "alti ufficiali, preti e cosiddetta intelligenza" volevano avvelenarlo. Niente, neppure una foglia d'insalata, era più considerato innocente in quel mondo sotterraneo di bunker.

In realtà Margot Woelk, la segretaria dell'Istituto di previdenza del Reich, in Prussia Orientale cercava soltanto protezione e un tetto sopra la testa. La sua casa a Schmargendorf era stata colpita da una bomba durante un raid aereo su Berlino, all'inizio del 1943. Suo marito, Kurt Woelk, con cui era sposata dal 1939, combatteva da anni al fronte. Lei era sola. Così la giovane donna fuggì dai suoceri a Groß Partsch, oggi Parcz, in Masuria. Il suocero lavorava per i proprietari terrieri Schenk zu Tautenburg. Parti dei loro possedimenti erano state requisite dai nazisti per costruirvi i bunker della Tana del Lupo.

Non erano passati nemmeno due giorni, racconta Margot Woelk, quando comparvero degli uomini delle SS per prelevarla dalla casa dei suoceri. "Vigevo l'obbligo lavorativo. Il borgomastro aveva segnalato subito il mio arrivo." Lei prestava il normale servizio di cucina, come molte donne dei villaggi vicini. Tuttavia fu anche vincolata al servizio di assaggio.

Fu un servizio imposto con la forza, dice lei, e contesta con fermezza la supposizione che venissero scelte solo nazionalsocialiste convinte. Era giovane e in buona salute, e fu questo a qualificarla per l'incarico. Essendo una donna di città, non si distingueva dalle ragazze di campagna. "Mi consideravano una di Rastenburg", dice. Dal momento che aveva esperienza da impiegata, il contabile della cucina la assegnò anche ai servizi amministrativi. Compilava liste della spesa, controllava le consegne. Anche ciò che le assaggiatrici mangiavano doveva essere registrato con scrupolo. Nel lavoro guadagnava 200 marchi al mese, che era molto in tempo di guerra. Eppure, dice Margot Woelk, lei e le altre donne si sentivano usate, sfruttate. "Non potevamo ribellarci."

La paura l'avrebbe accompagnata per decenni, quasi per tutta la vita. Racconta che la notte si svegliava spesso madida di sudore. Nei sogni restava intrappolata nella Tana del Lupo. Di giorno rimuoveva quel periodo, fino quasi a non ricordarlo più. Oggi, però, è diverso. All'improvviso le tornano alla mente persino i dettagli più piccoli, dice. "Se mai, devo parlarne adesso."

Lo psichiatra Philipp Kuwert dell'Università di Greifswald ha ascoltato parole simili dozzine, centinaia di volte. Da oltre dieci anni studia i traumi psicologici dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale - quelli dei soldati al fronte e dei profughi, ma anche dei civili e delle vittime dei bombardamenti. È un campo di ricerca relativamente giovane. In generale, spiega Kuwert, i traumi di guerra si manifestano come un alternarsi di evitamento e di improvvisa sopraffazione. Finché il passato non si ripresenta nel presente - con tutta la sua violenza, come si sa oggi. Anche in età molto avanzata, possono emergere depressioni come conseguenza tardiva della guerra.

"Non sono il tipo da depressione", dice Margot Woelk. Piuttosto, l'ha segnata un'altra conseguenza del tempo del nazismo: fu costretta, suo malgrado, ad assumere quella che in psicologia oggi viene chiamata una "quota di colpa del carnefice". È stata

strumentalizzata, è stata un ingranaggio che ha contribuito - seppure passivamente - al funzionamento del sistema del terrore. Così, per decenni, Margot Woelk ha dovuto convivere con il timore che gli altri potessero considerarla una nazista. Chi aveva mai lavorato nel quartier generale del Führer in Prussia Orientale? Era quella la domanda che l'aveva terrorizzata per metà della sua vita. Era convinta che nessuno nel suo ambiente avrebbe avuto comprensione per la sua storia. Per molto tempo non ne parlò nemmeno con il marito, che tornò vivo dalla guerra come prigioniero liberato in ritardo. Morì nel 1990. Da allora vive sola.

Quando dieci anni fa Margot Woelk compì 85 anni, un giornale prese interesse a lei. L'argomento era: 85 anni vissuti nello stesso appartamento in affitto. "Qui sono nata, qui voglio morire", dichiarò allora. Della Tana del Lupo non disse nulla. Di recente, per il suo novantacinquesimo compleanno, sono tornati i giornalisti. E stavolta ha rotto il silenzio.

Racconta anche come riuscì a sfuggire a quel servizio mortale: doveva essere novembre 1944, quando anche Hitler abbandonò la Tana del Lupo. Nel treno speciale del ministro della Propaganda Joseph Goebbels tornò a Berlino. Un tenente del suo stato maggiore le aveva procurato il posto, racconta. Doveva mettersi in salvo dall'avanzata dei russi. Nella Berlino distrutta dovette nascondersi per non essere rimandata in Prussia Orientale. Trovò un medico che in passato aveva curato sua madre. "Era chiaramente un oppositore dei nazisti", dice. Il medico le preparò certificati che attestavano la sua inabilità al lavoro. Ben presto si riappropriò dell'appartamento dei genitori, sistemando una stanza nella casa bombardata.

Più tardi bussò alla sua porta anche la suocera, scappata dalla Masuria. Delle altre quattordici assaggiatrici, apprese allora, nessuna era sopravvissuta: i russi le avevano fucilate. Quando lo seppe, la paura ritornò. Ben presto anche a Berlino la follia della guerra la raggiunse. Suo fratello maggiore, che viveva con lei nell'appartamento di Friedrichshaller Straße, fu dilaniato da una granata mentre fumava davanti casa.

Ma nemmeno dopo la capitolazione il terrore finì. Margot Woelk racconta che fu requisita da un ufficiale sovietico che la violentò per una settimana. Ora, l'anziana donna parla senza più riserve - su niente e su nessuno. Dopo quelle torture, dice, non poté più avere figli. Col tempo quindi rimasero sempre meno persone che potessero sfiorare il suo passato con domande.

Lo psichiatra Philipp Kuwert afferma che furono proprio queste violenze a far tacere per decenni molte donne traumatizzate dalla guerra: lo ha riscontrato ripetutamente nelle sue ricerche. Margot Woelk lo conferma. "Anche con mio marito ne parlai una sola volta, di sfuggita. Poi non ci riuscii più. Era troppo pesante." E lui, in seguito, non chiese più nulla.

Così il silenzio prese sempre più spazio dentro di lei, fino a diventare un'abitudine. Il fatto che ora lo spezzi ha a che fare, paradossalmente, di nuovo con Hitler. Con l'eterna fascinazione che i tedeschi provano per il dittatore. Adesso tutti vogliono sapere quanto

gli sia stata vicina. “Io non l’ho mai visto”, dice Margot Woelk. “Solo Blondie, la sua cagna.”

A mezzogiorno del 20 luglio 1944, Margot Woelk aveva appena terminato l’assaggio del pasto del giorno a Krausendorf quando, durante la riunione al quartier generale di Hitler, esplose la bomba degli attentatori guidati da Claus Schenk Graf von Stauffenberg. “Scoppiò un boato, ma che boato”, ricorda con esattezza.

In quel momento nessuna delle assaggiatrici sapeva esattamente cosa fosse accaduto. Ben presto però si diffuse la voce dell’attentato. Per ore le donne rimasero rinchiusi nella baracca, finché non giunse la notizia che Hitler era sopravvissuto. “Allora ci fu solo una frase: *‘Hätte er doch...’* - *‘Magari ce l’avesse fatta...’*”, racconta Margot Woelk. Nessuna di noi lo disse ad alta voce, ma tutte lo pensammo.”

Solo molto più tardi capì quanto fosse stata vicina alla morte ogni giorno. “Quando hai vent’anni, ti sembra tutto lontano. Oggi mi dico: Era follia pura.”

La Tana del Lupo era uno scenario di paura e sospetto. Tutti sorvegliavano tutti. E tuttavia, dice Margot Woelk, tra le ragazze si svilupparono anche momenti di solidarietà silenziosa. Ma affetto vero, amicizie profonde? “Nessuna di noi osava. Sapevamo che potevamo sparire da un giorno all’altro.”

Nessuna delle altre tornò mai indietro. Solo lei scampò. E questo, dice, le è pesato per tutta la vita come una colpa misteriosa - la colpa del sopravvissuto.

Oggi, dice Margot Woelk, non vuole più tacere. “Perché ormai non ho più paura di nessuno.” Non cerca né compassione né assoluzione. Vuole solo che la sua storia non venga dimenticata - soprattutto perché nessuno, per decenni, ha voluto ascoltarla.

In Germania, per molto tempo, non si è voluto parlare delle figure “a metà”, di coloro che non furono né eroi della resistenza né carnefici in prima linea, ma che vissero in quella zona grigia del terrore, costretti e allo stesso tempo coinvolti. Oggi gli storici parlano di “testimoni involontari”. E lei, Margot Woelk, è una di loro.

A volte, confessa, pensa ancora a quelle altre quattordici giovani donne che non tornarono mai. “Perché proprio io sono sopravvissuta? Non saprò mai la risposta.”

Poi torna a guardare fuori dalla sua finestra, sul cortile interno di Schmargendorf. Lo stesso cortile che vedeva da bambina. Lo stesso letto, la stessa stanza in cui è nata. “Sono rimasta qui per una ragione”, dice piano. “Forse per raccontarlo.”